

PERCHÉ LA PARTECIPAZIONE FA BENE AI GIOVANI

Secondo un'indagine di Arciragazzi e Cevas, i processi partecipativi portano effetti benefici sui singoli individui, oltre che sulla comunità

di **Federica Frioni**

Hanno più speranza nel futuro, sono impegnati politicamente, preferiscono il merito alle raccomandazioni, guardano meno ai modelli televisivi negativi: sono i giovani che, secondo lo studio “FTP. Forme in trasformazione della partecipazione giovanile”, hanno sperimentato forme di partecipazione e associazionismo. L'indagine, realizzata da Arciragazzi e Cevas nell'ambito del progetto “Giovani Cittadini per Costituzione” del Dipartimento Gioventù della Presidenza del Consiglio, ha indagato i processi di partecipazione e cittadinanza dei ragazzi tra i 14 e i 30 anni di

tutto il territorio nazionale e studiato le relazioni tra i processi partecipativi in famiglia e a scuola, le pratiche di associazionismo, la propensione ad assumere forme di responsabilità e impegno civico e lo sviluppo di atteggiamenti propositivi nei confronti del futuro.

«Lo stesso titolo FTP», ha sottolineato **Liliana Leone**, direttore del Cevas, «significa File Transfer Protocol, sistema di regole condivise alla base del trasferimento di informazioni tra i diversi computer, o nodi di rete, su internet. Per noi rappresenta una metafora dell'evoluzione dei nuovi “codici” e delle nuove forme di partecipazione,



**La partecipazione
condivisa crea
sempre fiducia**

nell'era del web e dei social network».

Infatti anche la rilevazione è stata realizzata on-line su 2.070 giovani (1.410 risposte valide) di un'età media di 21 anni. I risultati volevano rispondere a diverse domande, quali: è vero che le pratiche di partecipazione dei giovani, oltre a rappresentare un diritto sancito a livello costituzionale e da convenzioni internazionali, fanno bene a sé stessi e agli altri e possono avere effetti protettivi rispetto allo sviluppo del ragazzo? E quali i vantaggi per la comunità? Tali effetti valgono anche per la fasce più disagiate e nelle aree con debole presenza del Terzo settore?

La conquista della speranza

Il 25% del campione fa parte di associazioni ricreative o culturali, il 18% di organizzazioni di volontariato e il 14% è scout. Dal lato opposto due giovani su dieci (18,4%) ha detto di non aver mai fatto parte di alcuna associazione, né di gruppi parrocchiali, scout o comitati studenteschi. E proprio in questa fetta del campione si registrano alcune differenze importanti: tra coloro che non hanno avuto alcuna esperienza di questo tipo, il 59,4% risulta avere un basso livello di "speranza verso il futuro e nella possibilità di cambiamento". Una situazione che si inverte, tra coloro che hanno sperimentato oltre tre appartenenze al mondo associativo: tra di essi quella percentuale si riduce al 35%.

Questo rapporto si mantiene anche tenendo sotto controllo l'istruzione dei giovani e dei loro genitori. «Praticamente» spiega la ricercatrice «dà più speranza per il proprio futuro l'aver fatto parte di un'esperienza associativa che non avere un genitore ben posizionato socialmente. La partici-

zione si traduce in investimento materiale ed emotivo, su obiettivi che implicano anche una trasformazione della realtà, che produce una riduzione degli atteggiamenti depressivi, particolarmente rilevante in una fase storica come quella che stiamo vivendo, dove è fortissima la percezione di essere vittime di un blocco sociale e decisionale».

La fiducia nel merito

Si legge ancora, nel rapporto, che «esiste una relazione inversamente proporzionale tra la propensione ad accettare favoritismi e richiedere raccomandazioni e il numero di esperienze di associazionismo». In sostanza, più si è impegnati, più si crede nella merito-crazia. Allo stesso tempo, la partecipazione sembra annullare l'effetto negativo dei modelli valoriali proposti dai media. Di riflesso, si registra una relazione positiva tra partecipazione e impegno politico, con un dato relativo all'astensionismo, che si ferma al 7,8%. Inoltre i giovani più impegnati sono quelli che rischiano meno di essere attirati da derive xenofobe e populistiche.

Secondo **Anna Giulia Ingellis**, docente di Metodi e tecniche di ricerca all'Università di Valencia, «è stata superata ormai da tempo la coincidenza tra adesione valoriale e voto ai partiti storici della destra e della sinistra; riscontriamo in questo gruppo di giovani molto poco astensionista, una forte adesione a modelli centrati su diritti e libertà individuali, piuttosto che alla presenza di un'autorità regolatrice superiore, e contemporaneamente un'adesione a modelli di economia regolata piuttosto che a posizioni liberali». La centralità dell'individuo non è il frutto dell'adesione ad un determinato mo-



**La partecipazione è un investimento anche emotivo,
che riduce gli atteggiamenti aggressivi**

dello economico, ma è “struttura sociale”. «Questo risultato conferma che è in corso quel processo di individualizzazione dei percorsi di vita: l'individuo diviene il centro decisionale e la sua libertà va tutelata a dispetto di qualunque bene comune sovradeterminato, la libertà individuale diviene in sé un bene riconosciuto dalla maggioranza».

L'autoefficacia

Un altro tema affrontato nella ricerca è quello dell'autoefficacia. L'Oms, Organizzazione Mondiale della Sanità, considera l'autoefficacia una competenza di vita di centrale importanza nei programmi di prevenzione delle devianze, dell'abuso di sostanze stupefacenti legali e illegali, del tabacco e per la promozione della salute. Esiste un legame tra partecipazione in contesti associativi e autoefficacia: al crescere del numero delle associazioni di cui il giovane ha fatto parte, cresce in modo statisti-

camente significativo la media riportata al test sull'autoefficacia. Spiega sempre Liliana Leone: «I processi partecipativi rappresentano libertà sostanziali e possiedono un forte valore educativo, in quanto contribuiscono allo sviluppo di un sistema di competenze per la vita, di norme sociali e di credenze riguardanti i diritti delle persone, le questioni etiche e le priorità da perseguire, che incidono negli anni sugli atteggiamenti e sui concreti comportamenti dei giovani».

Lino D'Andrea, presidente di Arciragazzi nazionale, intervenuto alla presentazione della ricerca, ha sottolineato che «i giovani non sono bamboccioni e vanno ascoltati di più, perché hanno voglia di partecipazione, hanno maggiori prospettive per il futuro e vogliono cambiare il mondo a partire dai diritti».

E allora aveva ragione Gaber quando cantava “La libertà non è star sopra un albero, non è neanche il volo di un moscone. Libertà è partecipazione”. ■